

Prologo


Quando era piccolo, Massimo adorava tornare da scuola e trovare la mamma a casa che lo aspettava.

Era un piacere che cominciava già la mattina, in classe, perché la mamma di Massimo non c'era quasi mai, o almeno così sembrava a lui: sempre in giro per il mondo a sorvegliare la costruzione di ponti che progettava quando era a casa. O meglio, in studio. Studio nel quale spesso pranzava direttamente, perché c'è tanto lavoro da fare. Ma te che lavoro fai, mamma? Io sono un ingegnere, tesoro. Progetto ponti. E una volta che li hai progettati, perché non li fai costruire a quegli altri e te non resti a casa col tuo bimbo?

A quella domanda, la mamma sorrideva, lo tirava su per le ascelle e lo abbracciava forte.

Poi andava via, e per una settimana Massimo non la vedeva più. E restava a casa con nonna Tilde e nonno Ampelio. Non che ci stesse male, con loro, ma mamma era un'altra cosa.

Per cui, i giorni in cui sapeva che l'avrebbe trovata a pranzo erano giorni speciali. Già durante il



percorso verso la scuola, poco prima delle otto, Massimo si pregustava il ritorno a casa, ed era talmente assorbito da quel pensiero da dimenticarsi addirittura di fare attenzione a non pestare le righe della pavimentazione del marciapiede (cosa che notoriamente porta malissimo). Talvolta, la consapevolezza che quel giorno ci sarebbe stata mamma a pranzo era talmente forte da ripresentarsi anche nel corso delle lezioni, che di solito Massimo seguiva con omonima attenzione, a parte geografia che era una materia sommamente inutile. Ma il momento del piacere arrivava col suono della campanella, piacere moltiplicato dal regalo che lo aspettava a casa e che gli faceva percorrere la strada del ritorno quasi di corsa, in una buffa marcia a gambe tese, lo zaino che gli ballonzolava sulla schiena e il respiro che gli attraversava il sorriso in sbuffi affannosi.

E poi, ancora mentre saliva le scale, le mani rufolavano nelle tasche alla ricerca delle chiavi. Proprio così, le chiavi. Erano anni in cui quasi tutti i bambini andavano a scuola da soli già dalla terza elementare, e da soli tornavano, a piedi. Anzi, Massimo compativa un pochino quei pochi compagni che venivano scortati fino all'entrata dai genitori o dal nonno, privati di quei rari momenti di libertà: perché quando hai dieci anni, l'entrata e l'uscita da scuola sono degli intervalli di tempo speciali, in cui sei libero nel vero senso della parola, cioè circondato da persone

come te, e senza adulti fra le scatole a controllarti, o almeno così credi. Ma anche se era uno dei bambini più indipendenti della sua classe, anche se era uno di quei due o tre che avevano addirittura le chiavi, Massimo quando aveva dieci anni adorava tornare a casa e trovare la sua mamma che lo aspettava.

La scena era più o meno sempre la stessa. Massimo metteva la chiave nella toppa, girava e la porta si apriva, con uno scrocchio rassicurante. E una voce lontana, una voce inconfondibile, da un'altra stanza diceva:

– Massimo?

– Sono io, mamma.

– Togliti per favore le scarpe fuori dalla porta, che ho finito di dare il cencio ora ora. Poi vieni in camera e dammi una mano che devo rimettere su uno scatolone, sennò da sola mi ci ghigliottino. Prima però vatti a sanificare le mani che chissà cosa hai toccato mentre eri al bar.

Massimo, con un sospiro da martire, si chinò in avanti e cominciò a slacciarsi le scarpe con metodica rassegnazione. Avrebbe potuto anche toglierselo prima di aprire la porta, visto che quel dialogo si ripeteva ormai da alcune settimane.

Certo che quando di anni ne hai una cinquantina, tornare a casa e trovare tua mamma che ti aspetta è un po' un'altra cosa.

Specialmente se vivi a casa sua.



Inizio

La catena degli eventi che aveva portato madre e figlio a una convivenza forzata era cominciata qualche settimana prima, il quindici di febbraio, quando Massimo era andato a prendere sua madre in aeroporto. Uno di quei piccoli appuntamenti sporadici, ma fissi, che costituivano la base del poco tempo che passavano insieme. E che di solito, di solito, erano un momento piacevole e privo di tensioni.

– Bentornata nella civiltà – disse Massimo, aprendole la portiera.

– Addirittura – rispose la mamma, entrando in auto e mettendosi la cintura. – Guarda che mica ero nel delta del Mekong. Ero negli Stati Uniti.

– Appunto. Stiamo parlando di un posto dove hai diritto ad essere felice ma non ad essere nero, fai te. Lo zaino te lo metto nel bagagliaio?

– Lascialo qua che c'è il cellulare dentro, grazie.

– Ecco – e Massimo appoggiò lo zainetto da nerd sulle gambe della donna. – Dove ti porto? A casa o in studio?

– No no, a casa, per carità. Ho passato dieci ore strappata in un sedile che non c'entravo manco trent'anni fa, figurati ora. Ho bisogno di una doccia.

Ah, ecco. Di dormire, no. Del resto Massimo aveva sempre pensato che la madre non dormisse mai. Fino a poco tempo prima, quando la andava a prendere la portava sempre allo studio, e tutto il tragitto la mamma lo passava al telefono, a impartire istruzioni gentili ma inderogabili in tre o quattro lingue diverse. Si vede che anche lei stava cominciando a invecchiare.

– Ho bisogno di una doccia – ripeté la mamma – e di qualcosa che assomigli al cibo. In aereo mi hanno dato 'sta vaschetta di avanzi con scritto sopra «pollo», che non ho capito se si riferiva a quel che c'era dentro o a me che lo avevo ordinato. Io non me ne capacito, siamo nel 2020 e il cibo degli aerei continua a fare schifo.

– Non sono d'accordo.

– Te mangeresti anche i sassi andati a male, amore mio.

– Non sono d'accordo sulle tue priorità. Che tu abbia bisogno di mangiare, intendo.

– Mi stai dicendo che sono obesa? *Moi?* – chiese con aria fintamente offesa la donna puntandosi un dito sul petto. Che era bello pieno, come del resto tutta la persona. Magrolina, la mamma di

Massimo non lo era mai stata. Ultimamente, però, forse stava esagerando.

– Diciamo che non sei dimagrita in questi ultimi mesi.

– Provaci te a dimagrire, due mesi a Houston. Cambiamo discorso, vai, che è meglio. Dimmi di questa casa, dai.

«Questa casa» era l'acquisto fresco fresco di Massimo: una villetta viareggina di centoventi metri quadri, cucina/sala da pranzo/salotto al piano di sotto, e due camere con due bagni al piano di sopra. L'ideale per una coppia che non ha ancora figli, ma che ha deciso di spedire l'ordinazione anche per quelli. E che era il motivo per cui Massimo, di solito tranquillo e sereno nell'andare a prendere sua madre all'aeroporto, stavolta era lievemente più teso del solito. Doveva chiederle qualcosa, ma non sapeva bene come. Per il momento, quindi, decise di affidarsi al flusso della conversazione e di vedere dove si andava a parare.

– Niente. È bella. Una villetta in zona San Sisto, su due piani, col giardino. Difetti non ce ne sono.

– E detto da te, vero. Da voi, pardon. Ad Alice piace?

– Dice che c'è qualche lavoro da fare. Il che è anche vero, ma non tutti quelli che vorrebbe fare lei.

– È casa sua. Cioè, è anche casa tua, ma conoscendola ho l'impressione che sia più lei che ha spinto per cercare casa nuova. Mi ero stupita, fra l'altro, che fosse venuta a vivere da te. Mi sembrava più il tipo che ti portava, diciamo così, nel suo habitat.

– Dipende. Quando ho conosciuto Alice si era appena trasferita qui. Io avevo una casa di proprietà, lei un mezzocale in affitto. Sai, uno di questi tuguri che ti affittano in centro storico a Pisa nel duemila, ma che quando ci entri ti sembra di essere in centro storico a Matera nel 1930.

– Intendi i sassi? – chiese la mamma. Da autentico ingegnere, prima di ridere o ridacchiare di una battuta voleva essere sicura che fosse effettivamente una battuta. Altrimenti muovere tutti quei muscoli della faccia sarebbe stato uno spreco di risorse.

– Quelli. E quindi, è venuta da me. Ma sai, dopo un po', come vanno le cose. E quindi ci siamo messi a cercare.

– Cominciate a stare un po' stretti?

– Eh, l'intenzione ci sarebbe.

– Fate bene – disse la mamma dopo un breve silenzio. – Al di là di tutto, comprare casa non è mai un investimento sbagliato. Ma, in particolare, fate bene. Non si sta mai bene come a casa propria, ma la casa deve essere di tutti e due.

E nessuno sapeva questa cosa meglio di Maria Giuliana Liberata Viviani detta Gigina, che una casa propria non ce l'aveva avuta praticamente mai. Non che Gigina non fosse una ragazza precoce, anzi: si era laureata in ingegneria a ventidue anni, ma nel frattempo aveva bruciato le tappe anche da altri punti di vista, dato che Massimo quando sua madre si vide proclamare dottoressa già pronunciava le prime parole. Per riuscire a studiare, data la presenza del pargolo e l'assenza del padre del suddetto, era rimasta a casa coi genitori fino alla laurea: dopo, aveva trovato subito impiego, ed era andata a vivere a Milano, negli alloggi che le aziende le mettevano a disposizione. Le aziende, sì. Gigina cambiava lavoro spesso, e mai per volontà altrui. Pur con tutti i difetti che i suoi datori di lavoro non mancavano mai di sottolineare – essere ragazza madre, essere un ingegnere, essere donna – Maria Giuliana Liberata Viviani era un genio. E il genio è genio, e c'è sempre chi può parlarlo di più, non c'è sesso né figli che tengano. Infatti, a Pineta la mamma tornava nei fine settimana, a vedere come stavano i suoi genitori («Come stai, babbo?», «Fermo. Ce n'è già abbastanza di gente che si mòve») e soprattutto Massimo, che cresceva sano, forte – insomma, forte non tantissimo, diciamo che in equilibrio ci stava – e soprattutto intelligente, ma non come sua mamma.

– Comunque la zona mi piace – disse ancora Gigena, guardandosi intorno.

– Intendi la zona dov'è la casa? – chiese Massimo. Era una domanda piuttosto retorica, visto che in quel momento stavano passando accanto alle ciminiere della Saint-Gobain, intorno alla quale l'unica attività ancora in piedi era la prostituzione OGM.

– San Sisto è una bella zona, una delle migliori. Nelle belle giornate si vedono sia il mare che i monti. Sai, alla casa puoi fare tutte le ristrutturazioni che vuoi, ma l'orografia è un po' più laboriosa da cambiare. A proposito, ci sono tanti lavori da fare?

– Qualcuno c'è. Gli infissi prima di tutto, sono vetri camera di trent'anni fa. Poi il pavimento al piano di sotto. Ma soprattutto i bagni. Sono due, uno più osceno dell'altro.

– Un paio di mesi, più o meno – tradusse Gigena. – Quando dovrebbero partire?

– Se tutto va bene, a metà del mese prossimo.

– Sì, ho capito. Senti, non c'è problema. Io a fine mese riparto, che devo andare a Kuala Lumpur, ci devo passare sei settimane. Casa mia è piccolina ma c'è tutto. Poi quasi sempre tu stai tanto al bar, e Alice lavora parecchio fuori. Non dovrete inciamparvi troppo.

Ci sono due tipi di madri, al mondo: quelle alle quali non serve che i figli chiedano qualcosa, per-

ché sanno già cosa stanno per dire, e quelle alle quali non serve che i figli chiedano qualcosa, perché tanto non li ascoltano. La mamma di Massimo, per fortuna, apparteneva al primo tipo. In più, era un ingegnere, ovvero il tipo di persona per la quale i problemi non sono altro che l'inizio di una soluzione.

Massimo, senza nemmeno tentare di dissimularlo troppo, espirò con sollievo.

– Posso anticipare la partenza di qualche giorno – continuò Gigina. – E tu e Alice ve ne state a casa mia. Che te ne sembra? Può andare?

– Guarda, ci faresti veramente un gran favore. Sarebbe la soluzione ideale.

– Chiedilo anche ad Alice, prima. Chiamala ora, magari -. Gigina sospirò lievemente. – Speravo di vedere anche lei, stamani, devo dire.

– È in Calabria, al momento. C'è un corso di aggiornamento per la polizia, fra l'altro un modulo lo tiene anche lei. Tecniche informatiche antiriciclaggio. Starà fuori un paio di settimane. Comunque, posso anticiparti che anche lei la pensa come me. Ribadisco, ci fai veramente un favore.

– E figurati. Mica puoi abitare due mesi in una casa coi bagni divelti. Già io devo passare i prossimi mesi in un cantiere, non vedo perché debba farlo anche tu.

Il discorso di Gigina non faceva una piega, a parte il fatto che era tutto all'indicativo. Non che il

problema fosse grammaticale: era sostanziale. Perché, se avesse usato il dinamico duo congiuntivo-condizionale, sarebbe stato meglio. A meno che non *succeda* niente che me lo impedisce, io a fine mese *dovrei* partire.

Purtroppo, le cose erano andate diversamente.

Perché il giorno venti febbraio Ampelio era caduto da uno sgabello e si era rotto un femore.

E anche le soluzioni abitative temporanee che erano state proposte avevano dovuto essere, diciamo così, ripensate.